**LA TURCHIA DI ERDOGAN**

**E LA SFIDA DEL PRESIDENZIALISMO (\*)**

di Carlo Marsili (\*\*)

Il referendum di domenica scorsa è stato il prodotto di un lungo lavoro di rimodellamento della società turca avviato nel 2002 con l’insediamento al Governo della Turchia del Partito AKP del Presidente Erdogan.

Quando si dice, e a ragione, che la Turchia sta affrontando una crisi di identità, essa va esaminata non solo e non tanto sotto il profilo etnico – che pure è significativo - quanto soprattutto sotto quello religioso. O per meglio dire, visto che l’islam sia sunnita che alevita è condiviso da quasi tutta la popolazione, sotto l’aspetto che separa religiosi e laici. Solo se si comprende questa situazione potrà capirsi come le battaglie politiche che per anni si sono condotte sul copricapo islamico per le donne o sul ruolo dei militari o sulla costituzionalità o meno dell’islam politico, non sono che il terreno di uno scontro più profondo che separa due concezioni inconciliabili della Turchia e che divide profondamente quella società.

Da un lato il settore laico che venera Ataturk, che può essere musulmano ma tiene per sé i propri sentimenti religiosi, che ostenta nello stile di vita il carattere secolare della Repubblica. Fino al 2002 forza politicamente prevalente anche grazie alla garanzia dell’esercito. Un fronte - il cui asse portante è il partito repubblicano del popolo CHP- di sinistra, liberali, Aleviti e Curdi che da qualche anno pensano che vivere nel proprio Paese significhi vivere all’inferno.

Dall’altro, l’islam che ha rialzato la testa all’ombra del conservatorismo politico e che con esso si è compenetrato e che ha creato una nuova classe imprenditoriale sui resti del mondo agricolo mantenendone i valori tradizionali Da tredici anni forza democraticamente vincente intorno ad (AKP) e al suo leader Erdogan. Una coalizione conservatrice di destra, convinta invece di vivere in paradiso.

In occasione del tentativo di colpo di Stato del 15 luglio scorso, che è tra l’altro il punto di partenza fondamentale per comprendere la portata del referendum costituzionale del 16 aprile, il Presidente Erdogan non ha esitato a puntare il dito contro l’Occidente attribuendogli la responsabilità di manovrare a fini eversivi l’organizzazione di Fethullah Gùlen. E lo ha ripetuto in tutte le molteplici occasioni in cui la Turchia diventa palcoscenico del terrorismo, vuoi dell’ISIS o del PKK, soprattutto a partire dalle ultime elezioni parlamentari del 1 novembre 2015.

Esso è costato 240 morti e ha originato, da quello che è stato definito “il controgolpe di Erdogan “, l’arresto, il licenziamento o la sospensione di 130000 persone. Si tratta di una fetta consistente della borghesia turca che viene liquidata. Senza contare il congelamento patrimoniale di numerose aziende ritenute collegate a FETO . Se a ciò si aggiunge la chiusura di una sessantina di testate giornalistiche, di una cinquantina tra canali televisivi ed emittenti radiofoniche, l’arresto di oltre un centinaio di giornalisti, il quadro che ne esce è senza precedenti.

Il tentativo di *golpe* è stato un colpo molto duro al prestigio delle Forze Armate, anche se a differenza del 1960, 1971 e 1980, l’operazione era stata stavolta decisa solo da settori relativamente marginali di ispirazione gulenista. I militari turchi sono sempre stati altamente considerati dall’opinione pubblica anche in quanto tradizionali garanti dell’ordine repubblicano e della laicità. Le loro divisioni all’interno, frutto del lungo lavoro erosivo dell’islam politico, indeboliscono oggettivamente la loro capacità di proteggere le frontiere e combattere il terrorismo, con conseguente imbarazzo della NATO che dispone in Turchia di dodici basi e un arsenale nucleare.

Come noto, il Governo ha accusato l’ideologo islamista Fethullah Gulen di esserne il mandante. Costui, autoesiliatosi negli Stati Uniti nel 1999, è tuttora alla guida di una potente confraternita religiosa che ha ramificazioni in tutto il mondo. A partire dal 2002, essendo già penetrata in molti ambienti turchi, cominciò a fornire ad AKP i quadri islamici preparati di cui esso era privo data la sua sostanziale provenienza dall’Anatolia profonda. Vi è quindi stata da allora una stretta collaborazione tra essa e AKP volta a delaicizzare l’apparato burocratico, militare, accademico e giudiziario. Entrambe forze conservatrici e religiose, esse hanno condiviso lo stesso progetto di una rilettura islamica della società turca dopo decenni di laicità repubblicana. Tuttavia Fethullah Gulen andava creando nel frattempo uno Stato parallelo che ad un certo punto non rispondeva più al Governo, politicamente ed economicamente molto influente, organizzato gerarchicamente con affiliati tra magistrati, funzionari pubblici, diplomatici, poliziotti, militari. Di qui la rottura.

Il fallito tentativo di golpe ha consentito comunque a Erdogan di proclamare lo stato di emergenza che dura tuttora e che ha dato mano libera al Governo per liberarsi dell’opposizione gulenista e non solo. L’abolizione dell’immunità parlamentare ha aperto inoltre la strada all’imprigionamento di un certo numero di parlamentari curdi, tra cui il loro leader Demirtas, accusati di connivenza con il PKK.

Certo, Erdogan è un uomo solo al comando di un Paese in guerra contro il terrorismo interno del PKK– che ha fatto cinquantamila morti in vent’anni – e alle sue frontiere. Quindi anche un capo carismatico come lui ha bisogno di rafforzare il proprio potere sia facendo leva sulle minacce esterne ed interne sia attraverso strumenti giuridici come appunto la riforma costituzionale.

Ma i problemi di democrazia o meglio, di ricambio democratico, in Turchia non sono mancati in questi anni anche perché siamo di fronte ad un sistema sui generis in cui Erdogan ha vinto sempre (il che evidentemente non è una colpa) e gli altri sono destinati a perdere. Ciò in virtù di un intangibile blocco conservatore che può contare su metà dell’elettorato e di una legge elettorale (introdotta peraltro dai militari) che premia oltre misura il partito di maggioranza e punisce la frammentata opposizione. Il paradosso è quindi che la metà dei Turchi che si oppone ad Erdogan dovrà democraticamente tenerselo, anche con le sue paternalistiche intromissioni di stampo etico nella vita privata dei cittadini, non obbligatoriamente da seguire ma comunque suscettibili di imporsi gradualmente per la “pressione del quartiere”.

Che ne sarà allora della metà laica della Turchia, a parte lo stato di depressione cronica in cui è precipitata e così bene descritta da Orhan Pamuk ed Elif Safak? Domanda cui è difficile rispondere. Ma questo apre la stura a considerazioni più ampie, che coinvolgono la possibile evoluzione della democrazia liberale di stampo ottocentesco in democrazia autoritaria grazie a fattori coagulanti di tipo ideologico, e in particolare religioso, che prendono il sopravvento sulla divisione dei poteri e gli equilibri interni garantiti dalle élites tradizionali. Fenomeno – banalmente definito populismo - che non riguarda solo la Turchia ma investe molti Paesi dall’Europa agli Stati Uniti.

Erdogan ha potuto sottoporre a referendum il progetto di riforma costituzionale grazie ad un altro partito che finora lo aveva combattuto, quello nazionalista MHP, con il quale però sussiste una contiguità ideologica. In tal modo ha potuto disporre della maggioranza parlamentare qualificata che AKP non aveva, concedendo cosa lo si vedrà meglio in futuro. Su questo punto MHP di Devlet Bahceli, l’anziano leader nazionalista buono per tutte le stagioni, si è spaccato, dato che parecchi suoi elettori hanno seguito le indicazioni della ribelle Meral Aksener di votare no. In realtà anche esponenti un tempo di primo piano dell’AKP come l’ex Presidente Gul, l’ex Vice Primo Ministro Arinc, l’ex Ministro dell’Economia Babacan e pure l’ex Primo Ministro Davutoglu si sono dissociati dal sì, ma mantenendo una posizione molto defilata.

In favore di Erdogan ha giocato anche l’economia, che continua nel complesso ad andare relativamente bene anche se la crescita è scesa sotto il 3% . Il che significa che molti Turchi sono poco propensi a cambiare cavallo. Certo, le nubi all’orizzonte sono rappresentate dalla prospettiva di una consistente diminuzione degli investimenti diretti dall’estero, scesi nel 2016 del 42% rispetto all’anno precedente, e degli introiti del turismo, legati rispettivamente all’incertezza sul futuro e al rischio attentati. La lira Turca si è indebolita del 17% sui mercati nell’ultimo anno e la sua debolezza spinge in su l’inflazione. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 12% e il reddito medio pro capite non riesce ad attestarsi al di sopra di 11000 dollari l’anno. Lo sviluppo di questi anni è stato assicurato anche da una rilevante speculazione immobiliare finanziata dai paesi del Golfo: basta ricordare le colossali opere pubbliche del regime come il terzo ponte sul Bosforo, l’alta velocità ferroviaria o il costruendo terzo aeroporto a Istanbul che sarà il più grande d’Europa. Oggi in Turchia sono aperti cantieri per un valore di 40 miliardi di dollari. Nelle settimane scorse, oltre a mettere sotto controllo la Banca centrale, il Governo ha trasferito le quote di controllo della Turkish Airlines e della Turkish Telekom in un Fondo Sovrano con l’obiettivo di controllare sostanzialmente l’economia.

E così arriviamo al referendum costituzionale del 16 aprile. Ci arriviamo dopo una durissima campagna elettorale in cui il fronte del sì ha beneficiato di tutti gli spazi di informazione pubblici e gran parte di quelli privati, e di una macchina organizzativa con cui AKP ha ancora mostrato di essere il Partito-Stato, in grado di mobilitare tutti i prefetti e tutte le necessarie disponibilità finanziarie. Il fronte del no ha operato soprattutto sui social media, peraltro controllati e rallentati, con le manifestazioni pubbliche ostacolate in virtù dello stato di emergenza a senso unico. Gli osservatori OSCE hanno denunciato questa campagna elettorale in violazione della par condicio e hanno messo in dubbio fin d’ora la legittimità del referendum in attesa del rapporto conclusivo. Ma non credo che ad Ankara se ne terrà conto.

Gli articoli emendati sono 47 ma le modifiche più salienti riguardano 18 di essi. In sintesi, il Presidente della Repubblica diventa capo dell’esecutivo ( sparisce il Primo Ministro ) restando anche capo del proprio partito , nomina e revoca i Ministri, potrà con decreti presidenziali intervenire su molte materie senza passare dal Parlamento ( che passa da 550 a 600 membri ) e indire referendum a suo piacimento, decretare lo stato di emergenza ( col consenso successivo del Parlamento ), nominare direttamente i vertici dei servizi segreti e delle forze armate ( da cui significativamente viene estromessa la gendarmeria per controllarla maggiormente attraverso il ministero dell’interno) , i rettori delle università, i dirigenti della pubblica amministrazione e la maggior parte dei giudici della Corte Costituzionale ( che passa da 17 a 15 membri ) e dei membri del Consiglio Superiore della Magistratura fissati in 13 componenti.

Le elezioni presidenziali e parlamentari si terranno ogni cinque anni e nello stesso giorno: chiaro quindi l’obiettivo di personalizzare anche queste ultime. Il Presidente potrà indire elezioni anticipate. Vige il limite di due mandati presidenziali. Non vengono toccati, e del resto non sarebbe stato possibile toccarli, il preambolo e i primi quattro articoli dell’attuale costituzione, che sanciscono l’intangibilità della laicità dello Stato, ma sulla loro applicazione pratica fioriranno certamente le controversie.

Secondo i promotori questa riforma assicurerà maggiore efficienza e stabilità al Paese e maggiore legittimazione popolare. Secondo gli oppositori, siamo invece di fronte a una deriva autoritaria che concentra in pratica tutti i poteri in mano a una persona sola assicurandoglieli, a conti fatti, almeno fino al 2029, dato che entrerà in vigore nel novembre 2019. Ma se ci fossero elezioni anticipate la scadenza sarebbe addirittura il 2034.

Ma la vera posta in gioco del referendum era la trasformazione epocale della società turca, vale a dire in una società permeata su modelli conservatori e religiosi opposti a quelli attuali. Quella che è stata appunto definita la Nuova Turchia. Lo ha spiegato bene e con toni soddisfatti in un’intervista il novantenne professore dell’allora studente Erdogan, Yahya Kutluoglu: “ Il referendum è l’ultimo ostacolo tra il Reis e la creazione di una nuova Turchia, che si lasci alle spalle quella laica ed occidentale di Ataturk”. Questo obiettivo di rottura con la laicità e di disinteresse se non di ostilità verso la metà della popolazione che vi si riconosce, potrà ora essere perseguito senza incontrare ostacoli di carattere politico, ampliando ulteriormente la frattura tra le due Turchie eventualmente fino ad un punto di non ritorno. O di ritorno traumatico.

Allora qualcuno si chiederà come mai la maggioranza sia pure risicata di turchi si è pronunciata in favore. Per varie ragioni: l’impulso a lasciare nelle mani di un uomo forte e per vari aspetti venerato un Paese a continuo rischio terrorismo. La sfiducia nei frammentati partiti di opposizione. Il benessere da molti acquisito in questi anni di grande crescita. Ma anche una motivazione psicologica profonda: l’innata propensione dei Turchi a dire si (al contrario degli Italiani) essendo, come è stato detto, un popolo di guerrieri in perenne attesa di un capo. Ed infine va detto che le nuove classi emergenti dell’Anatolia, figlie del successo economico, non hanno gli stessi valori delle *élites* turche filoccidentali ed Erdogan non fa che rifletterle. Va anche osservato che l’autoritarismo è in qualche modo connaturato alla Turchia, prima quello kemalista durato ottant’anni, ora quello islamico, entrambi piuttosto insofferenti a forme di *check and balances*.

Resta comunque il fatto che la riforma è stata sostenuta da metà soltanto dell’elettorato (in netta prevalenza invece dai turchi all’estero che sono stati determinanti) e per di più respinta da tutte le grandi città, nessuna esclusa, compresa Istanbul con i suoi 16 milioni di abitanti e da più di vent’anni roccaforte AKP. Interessante ripetizione del dualismo città – provincia che è ormai diventata la vera frattura politica dei nostri tempi. La società turca resta in ultima analisi profondamente e irrimediabilmente divisa, e sulle prospettive future è difficile essere ottimisti.

Il risultato referendario – 51.3% si e 48.7 % no – è stato contestato dalle forze di opposizione per via del conteggio di circa due milioni di schede non regolarmente timbrate dai presidenti di seggio come prescritto. Tuttavia ancora in costanza di voto, la Commissione Suprema Elettorale le ha convalidate. Siccome la differenza tra i sì e i no è stata di un milione e trecentomila voti, l’opposizione ha gridato al broglio e chiesto il riconteggio del 37% dei seggi facendo anche ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo. Si è trattato comunque per Erdogan di una vittoria: tecnica - non politica come avrebbe voluto.

Tuttavia sia Trump che Putin si sono già congratulati con lui ed anche i leader europei si sono associati pur con vari distinguo. Il dibattito in seno al Parlamento europeo avrà luogo il 26 aprile alla luce del rapporto finale dell’OSCE ma influirà ben poco. Più interessante, anche se dall’esito scontato, quello che si consumerà nei prossimi due anni in seno al Parlamento turco per approvare tutte le leggi intese a dare attuazione alla riforma costituzionale.

E per quanto riguarda la politica estera?

Rispetto agli anni scorsi, si passerà ad un maggiore realismo, di cui la riconciliazione con Israele e il disgelo con la Russia sono già gli esempi più significativi. Ma attenzione, Putin si fida davvero di Erdogan ed Erdogan di Putin? E il Governo di Gerusalemme ha davvero dimenticato la brusca rottura del passato? Tutto da verificare.

L’avvento di Trump potrebbe migliorare le relazioni tra Turchia e Stati Unite scese ai livelli più bassi con la presidenza Obama. Ma va tenuto presente che ben difficilmente Fethullah Gulen verrà estradato come richiesto da Ankara. Senza contare che finora Erdogan non ha incontrato Trump e che quest’ultimo ha dimostrato di diffidare dei Paesi islamici. Occorrerà vedere come si sviluppa la questione siriana, in cui la Turchia è invischiata fino al collo, e in particolare il destino di Assad, e quale sorte per i curdi presagiscano Mosca e Washington, entrambi sostenitori di quelli siro-iracheni in funzione anti-ISIS. Appare comunque fallito, grazie alla Russia va detto, l’iniziale disegno cui anche Ankara aveva aderito con forza, che non era – come ci era stato contrabbandato - di esportare la democrazia in Siria, già risibile alla luce dei risultati delle “primavere arabe “, ma rovesciare, d’accordo con Arabia Saudita e Qatar, il regime sciita per dare scacco matto all’Iran.

Ma il vento della crisi soffia anche sulle relazioni con i Paesi europei, in particolare con Germania, Olanda, Austria. Tuttavia le pesanti accuse di Erdogan non possono ignorare che quasi il 50% dei rapporti commerciali della Turchia hanno luogo con essi, che a loro volta rappresentano il 70% degli investimenti diretti dall’estero. L’accordo sui migranti sta invece funzionando, può piacere o meno ma è inevitabile, ma Erdogan ha ripetuto che se non verrà abolito il visto di ingresso per i Turchi nell’area Schengen, lo rimetterà in discussione. Su questo punto a mio avviso ha ragione: non si vede perché i Turchi debbano essere gli unici o quasi ad aver bisogno del visto Schengen per entrare in Europa.

Dal canto suo l’Unione Europea, che ha già commesso troppi e gravi errori nei riguardi della Turchia, dal blocco dei principali capitoli negoziali voluto da Francia e Germania fin dal 2006 alla questione di Cipro, un Paese diviso a metà la cui parte greca continua a tenere sotto scacco i partner europei in tema di Turchia. La UE dovrebbe almeno aprire i capitoli 23 e 24 attinenti giustizia, diritti fondamentali, libertà e sicurezza. Dovrebbe anche aggiornare l’accordo di unione doganale che beneficia entrambe le parti. Se non lo farà, come temo ma spero di sbagliarmi, abbandonerà la Turchia al suo destino e aprirà la strada alla possibilità che Erdogan sottoponga a referendum la reintroduzione della pena di morte e lo stesso trattato di adesione all’Unione Europea. Il che significherebbe che ciascuno se ne andrebbe anche formalmente per la propria strada. Un’ipotesi che io considero assolutamente negativa, nella convinzione che sia nostro interesse ma soprattutto nostro compito tenere agganciata la Turchia, per tanti motivi e se non altro per un debito indelebile nei confronti della sua società civile.

La destabilizzazione della Turchia obbliga Erdogan al doppio gioco tra Est e Ovest, e quindi non ci sarà più l’alleanza scontata e stabile dei tempi kemalisti. E tuttavia, qualunque cosa si pensi sulla Turchia in questo momento (e certamente la sua immagine internazionale è ai livelli più bassi), non si può prescindere dalle eccezionali difficoltà che essa sta attraversando. Guerra, terrorismo, fallito colpo di Stato, profonda frattura in seno alla società, gioco delle Grandi Potenze e conseguente esasperazione del nazionalismo: sono tutti elementi fattuali a cui la politica può cercare di far fronte solo con enorme fatica. E va almeno dato atto alla Turchia dello straordinario coraggio nell’affrontarli. Del resto essa ha bisogno dell’Occidente quanto l’Occidente ha bisogno di lei. Qualsiasi considerazione e qualsiasi prospettiva di politica internazionale non può che partire da questo immutabile presupposto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

(\*) Intervento alla Sala Conferenze di Palazzo Ducale (Milano – Piazza del Duomo 14, 20 aprile 2017)

(\*\*) Socio Assdiplar; già Ambasciatore d’Italia ad Ankara